

## Sono come se fossi Orfeo che canta Euridice

di Sebastiano Lo Iacono



FRANCESCA

«Venisti spuntando dalla notte  
E recavi in mano fiori,  
Ora uscirai dalla folla confusa,  
Da un tumulto di frasi che ti riguardano.

**Io che ti ho visto  
Tra le cose primarie,**  
Mi adirai quando sentii il tuo nome  
Pronunciato in luoghi comuni.

Avrei voluto che le onde fredde  
Scorressero sulla mia testa,  
Che il mondo inaridisse  
Come foglia morta, o come  
Una bacca di dente di leone,  
E fosse spazzato via  
Per poterti ritrovare  
Sola<sup>1</sup>».

Ezra Pound



Sono, io che sono me, l'orfico gigante e mago mastro del canto, che canta e incanta con la lira e la cetra, con la voce di petto e di gola profonda. Sono me che canta, anche quando il canto tace: canto l'incanto del canto e canto il canto che si canta per cantare il canto cantante.

Non c'è rimedio al divenire, allo scorrere, al finire e al morire: e, ammesso e non concesso, che il canto risusciti i morti e che esso, cantando, tolga divenire al divenire, e confermi il di lei permanere, non è escluso che, anche il canto che canto per risuscitarla, esso canto sia nel flusso del finire e del divenire.

Ma se il canto permane, come dicono i saggi orfici, ciò che nel canto si canta dovrebbe anch'esso essere risuscitato e collocato nella permanenza che permane sempre. Se canto

<sup>1</sup> Ezra Pound, *Poesie*, Newton Compton, Roma, 1997, pagg. 51-53, traduzione italiana di G. Singh.

è impermanenza, anche il canato è divenire: anch'esso è fallimento. Se canto è permanenza, che, dunque, sia la permanenza del canto e la rinascenza di ciò che il canto canta.

Canto di Lei; canto di una fanciulla che il divenire mi ha rapito, negandomela agli occhi: se le facessi udire il mio canto, il suo rapimento farebbe marcia indietro; il canto che canta il rapimento non è lo stesso canto che canta il di lei ritorno: ecco, ora canto per farla ritornare dal nulla del divenire e dal divenire nulla e del nulla: che ella sia sempre, ritornante e rinascente; almeno nel mio canto.

Ella che è, è canto; io che sono, sono canto: siamo cantanti un canto che si oppone al divenire e diverge dal finire onde



convergere al permanere: ma solo il canto resta: il canto ombra di un canto e di un incanto; solo il di lei impermanere e mancare restano; solo il divenire la toglie e immola all'altare immondo del divenire: sacro è il permanere,

dissacrante è il divenire e sacrilego il finire: come cantarti, fanciulla finita, se sei finita e se perennemente finirai?

Come risuscitarti se anche il mio canto sta finendo e finirà?

“Finiscila, se il canto deve finire, di cantare il canto che vorrebbe non finire!”, mi impone il Dèmone.

-Smettila!, mi ordina la Voce.

La smetto. Finisco. Non canto. Non c'è canto che risusciti, né cantante che il prodigio della rinascita operi.

Canto finito. Canto concluso.

Addio, fanciulla del divenire diveniente, che oscilli tra il **non essere più** e il **non poter essere ancora**, fanciulla del **non poter essere più fanciulla**.

25 dicembre 2019